

UMBERTO CIPOLLONE

CONSULTORE NAZIONALE

PACE DELL'ITALIA E DEI POPOLI PACIFICAZIONE DEGLI ITALIANI NELL'OPERA DI RICOSTRUZIONE

DISCORSO

PRONUNCIATO ALLA CONSULTA NAZIONALE
SULLE DICHIARAZIONI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
NELLA SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1946

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Cipollone. Ne ha facoltà.

CIPOLLONE. La mia modesta parola, realistica, rude, scevra da lenocini, come si conviene agli argomenti importanti di cui ci occupiamo, avrà, se non altro, il pregio della sincerità, e sarà l'espressione di un sentimento di fierezza e di dignità nazionale.

In politica estera le discussioni possono avere un carattere di natura programmatica in rapporto alla condotta che si intende perseguire ed ai principi che si vorrebbero veder trionfare, e una finalità pratica solo in quanto gli eventi e le condizioni del momento possono dare la possibilità delle realizzazioni.

Il Presidente del Consiglio, a cui nessuno in questo momento può e deve negare solidarietà e conforto, ci ha riferito che egli non dispera che i Tre Grandi sappiano salvaguardare i diritti della nostra Patria con una pace giusta che tuteli il nostro sentimento nazionale nel rispetto dei sacri confini della Patria e soprattutto nella considerazione delle necessità indispensabili per la ricostruzione del nostro avvenire politico ed economico.

A tal fine egli ha ricordato, in lunga elencazione, i sacrifici sostenuti e il contri-

buto dato con la cobelligeranza di ben venti mesi, e in base ad essi ha chiesto ancora una volta, al cospetto del mondo intero, che la nostra Patria non debba né possa essere trattata alla stregua di un popolo vinto.

Mossa da spirito di fierezza e di dignità nazionale, oggi così saldamente ricostituito, la nostra Consulta, a nome dei partiti e delle persone che la compongono, e soprattutto a nome dell'intero popolo italiano (che, anche al di fuori dei partiti che hanno per intero il governo della cosa pubblica, è saldamente unito nel desiderio della rinascita spirituale, politica ed economica della Patria nostra), deve saper elevare univoca la sua voce serena ed esprimere il suo pensiero con serietà ed elevatezza, anche al di sopra e al di là di interessi particolaristici.

Noi non dobbiamo né vogliamo presentarci in qualità di mendichi, né presentare conti per chiederne il saldo al cento per cento o in misura che il mercato possa consentire.

Nessuna rievocazione vogliamo dare dei sacrifici sostenuti, e del concorso dato: siamo precipitati nel baratro della rovina, che ha distrutto patrimoni accumulati nei secoli, e per cui occorreranno decenni di lavoro e di sacrifici per potercene solo in parte rifare.

Tutto il mondo sa che la guerra non è stata voluta dal popolo italiano, il quale anche prima dell'armistizio auspicava la vittoria degli eserciti alleati: sin dalla guerra in Africa tutto il mondo sapeva che il nostro esercito - glorioso in cento battaglie sino a quella di Vittorio Veneto - non favo-

riva la lotta e la resistenza; gli italiani, sparsi nei continenti, ed ai quali era possibile libertà di azione, chiedevano ripetutamente di poter costituire una legione per combattere a fianco a fianco con gli Alleati; e la radio - da Londra e da New York - sin da allora faceva appello al popolo italiano di cooperare nella lotta per la liberazione.

Toccato il suolo della patria dagli eserciti alleati nella gloriosa Sicilia (che nessuna mena è riuscita e riuscirà a staccare dal corpo della nazione; che proprio essa, principalmente, 85 anni or sono volle vedere unitariamente ricostituita), fummo spiritualmente e sostanzialmente nella lotta contro il nazifascismo, e sin da allora fummo considerati come nemici dalla Germania: nessun doppio giuoco da parte nostra, perché è certo che la vittoria di questa avrebbe portato alla nostra punizione.

L'armistizio del settembre 1943 fu l'epilogo della coraggiosa lotta ingaggiata per la libertà contro le tirannidi; e da allora marciammo anche a fianco degli eserciti alleati, come cobelligeranti, nell'attesa (quanto vana purtroppo!) di essere riconosciuti alleati come ci era stato ripetutamente promesso; e le nostre bande partigiane furono le avanguardie della lotta.

In questi ultimi due anni i caduti in guerra e nella lotta partigiana raggiunsero una cifra impressionante; e i danni subiti superarono quelli dei 20 anni del deprecato dominio fascista; le nostre città, in numero rilevante, furono rase al suolo o gravemente danneggiate; le nostre campagne devastate;

il nostro ingente patrimonio artistico depauperato; fabbriche, ferrovie, ponti, strade, porti distrutti, il nostro naviglio non più esistente (ed io rappresento una delle regioni maggiormente colpite, per cui 38 città e paesi sono quasi rasi al suolo, i mezzi di comunicazione travolti, e popolazioni - di decine e decine di migliaia di anime - vivono alla deriva, senza indumenti, senza ricoveri, senza mezzi di vita e di sussistenza, in questo momento seppellite dalle nevi, e facciamo appello ancora una volta al Governo perché questo secondo crudo inverno - ormai inoltrato - non seguiti a popolare di vittime i nostri cimiteri!).

E a guerra finita siamo con i lutti, le miserie, la massa impressionante dei mutilati, dei reduci, dei disoccupati; e si vive ancora con scarsità di alimenti e di indumenti più necessari, incerti sempre del domani, e con un costo così alto di vita per cui è messa spesso a repentaglio la sicurezza pubblica.

Non dobbiamo noi, ciò rievocare per chiedere l'elemosina di una pace giusta: abbiamo il diritto di vivere ancora in attesa fiduciosa che le promesse e gli impegni siano mantenuti; e vogliamo confidare che nessuno vorrà coprirsi di fronte alla storia di una colpa molto grave!

Ma - elevando il nostro pensiero e il nostro spirito, e guardando anche al di là dei nostri interessi particolari - noi oggi dobbiamo affermare da questa tribuna che una pace giusta dovrà essere praticata per tutti i popoli.

La passata guerra lasciò una Europa senza pace e venne il nuovo conflitto immane: guai se l'attuale dovesse lasciare il mondo senza pace!

Allora Wilson vide sepolte alcune buone sue tesi di pacificazione tra i popoli; e tale delusione fece venire meno la possibilità di una permanente e seria collaborazione dell'America al risorgimento dell'Europa dilaniata.

Per fortuna oggi l'America ha compreso che la sua pace e il suo benessere sono collegati alle vicende politiche ed economiche di questa vecchia Europa e alla attenzione da portare ai movimenti insorgenti negli altri Continenti: gli Stati Uniti d'America, in cui il beneficio della libertà trionfa incontrastato ed ormai incontrastabile da quasi due secoli; questa Nazione, che ha l'azzurro della sua bandiera cosperso di stelle a simboleggiare il sereno e la luce che devono diffondersi in tutto il mondo; la Russia, che ha lottato prendendo a vessillo la libertà e la indipendenza dei popoli, nel rispetto delle nazionalità; l'Inghilterra, che - nel suo secolare dominio mondiale - ha sempre cercato di portare il senso della praticità nelle realizzazioni, non possono né debbono volere ora la oppressione dei popoli, la mutilazione delle nazioni, il costringimento dei cittadini a subire schiavitù politica e giochi morali ed economici. (*Applausi*).

Ricordiamo a tutti il monito solenne di Carlo Marx nella lettera scritta nel 1859 al suo amico Kugelmann: «Un popolo che riduce in schiavitù un altro popolo prepara a se stesso le proprie catene». (*Applausi*).

Con il trattato di Rapallo, all'Italia — ed in seguito ad accordi diretti con la Jugoslavia — vennero riconosciuti solo territori indiscutibilmente italiani: qualunque mutilazione di oggi sarebbe il disconoscimento di un diritto già riconosciuto, una offesa al sentimento nazionale, una punizione di guerra, ancor più condannabile perché ci riporta in pieno medioevo o addirittura all'era barbarica, in cui le guerre avevano per scopo le conquiste territoriali, ossia il soggiogamento dei popoli.

Questa è la parola alta che noi dobbiamo pronunciare, il principio che dobbiamo affermare da questa tribuna per noi e per gli altri.

Certamente il Ministero degli esteri avrà la veduta serena e completa della situazione internazionale, avrà il controllo del buon funzionamento delle rappresentanze diplomatiche, attenderà a quella pur necessaria propaganda e attività perché l'opinione pubblica estera sia illuminata, e perché la nostra presenza vigilante abbia a farsi sentire anche là dove ci sia inibito l'ingresso ufficiale: guai agli assenti e agli inattivi.

Il popolo italiano segue con animo virile gli avvenimenti: vicende millenarie di lutti, di distruzioni, di saccheggi, di schiavitù sono valse solo a dimostrare l'eternità della luce del suo pensiero, della sua arte, del suo dominio in ogni attività umana, e l'inevitabilità della sua rinascita. Iddio allontani la nuova prova della prostrazione nella polvere e della necessità di altri tremendi sacrifici per dover risorgere gigante come

prima, più di prima, perché nessuno si illuda sulla mancanza del nostro spirito di alta vitalità, che è eterno.

E anche in questi momenti tragici, eccoci qui a tracciare con serenità la normale linea di condotta nelle vicende della ripresa dei rapporti internazionali: noi non possiamo, né dobbiamo vivere di compromessi, né essere costretti a seguire passivamente la politica dei blocchi e controblocchi, frieri di nuovi tremendi conflitti, e a subire neutralità coatte.

«La prospettiva di un mondo diviso in due grandi campi avversi (ammoniva l'Amen-dola) deve renderci avvertiti della necessità assoluta di non vincolare il nostro giudizio, di non impegnare preventivamente la nostra libertà e di mantenere la modesta forza di iniziativa e di attuazione pratica, che pure possediamo, al servizio esclusivo delle nostre concezioni e dei nostri interessi, che noi serviremo bene se non saremo troppo schiavi della routine diplomatica, la quale ci ha condotto spesso ad apporre la nostra firma sotto ogni deliberazione che ci venga presentata dagli alleati, anche quando possa ferire il nostro immediato interesse. Dobbiamo avere il coraggio, sia pure con i modesti mezzi di cui disponiamo, di orientare la nostra politica estera verso scopi lontani, di stabilire i nostri criteri, di incominciare a ricostruire — nella nuova mutata situazione internazionale — un nostro programma, un nostro sistema di politica internazionale».

E, allora che le condizioni internazionali erano se non altro ben migliori delle attuali,

soggiungeva l'Amendola: « Nessuno può chiedere ad un Ministro degli esteri italiano, in questo momento, delle realizzazioni fantasmagoriche; nessuno — che abbia coscienza della realtà — può chiedere nulla che sia più di una veduta serena e completa della situazione internazionale e di una cura scrupolosa di salvaguardare la libertà del nostro Paese di fronte ad impegni che potrebbero precluderci il più vantaggioso e soddisfacente avvenire ».

Che cosa possiamo e dobbiamo fare? Tutela anzitutto dei nostri interessi; della nostra libertà e dignità; e la grandezza dell'Italia è nel farsi interprete e paladina di un'azione di intese e di accordi tra i popoli e nel seguire soprattutto una politica di ricostituzione dell'unità dello spirito e della civiltà latina.

L'Italia e il mondo latino nel cozzo delle altre civiltà rappresentano un elemento poderoso di sapienza, di moderazione e di saggezza: non supremazie, in nome di un passato, non desiderio di conflitti, ma convivenza e cooperazione.

Questi principi sono basilari per la civiltà moderna; ed oggi devono insegnare che i popoli vinti non possono né debbono essere soggiogati; e che l'unica difesa consentita è quella di studiare i mezzi assolutamente necessari perché essi siano rieducati al principio democratico, e sia impedito il risorgere di nazionalismi e di dispotismi, che possano riportare all'oppressione, e scatenare altre guerre.

Questa parola — sacra alla tradizione della nostra anima latina — noi dobbiamo oggi

proclamare alta e solenne per noi e per tutti innanzi al mondo intero, da uomini liberi ad uomini liberi, che sanno e sentono che — oltre le sacre frontiere della Patria — vi sono nostri simili che dobbiamo considerare fratelli ed eguali.

Né dobbiamo contare semplicemente nel rispetto delle nostre frontiere: siamo un popolo di lavoratori, e il nostro lavoro (spesso con il sacrificio della vita umana, come nelle bonifiche delle foreste d'America e delle paludi) ha portato prosperità e civiltà in ogni parte del mondo.

Noi vogliamo e dobbiamo lavorare; ma non si deve dimenticare che il nostro suolo non dà tutte le materie prime per le lavorazioni, né può dare il lavoro a tutti i suoi abitanti.

In nome della umanità affratellata, noi chiediamo che ci siano date le materie per lavorare, e la possibilità di lavoro: non si possono costringere ingenti masse di popolo alla fame e alla resa a discrezione.

Tutto quanto è detto è in rapporto a trattato di quella pace, che deve essere concessa agli uomini di buona volontà, e tali sono quelli che vogliono vivere lavorando, e vogliono cooperare alla pacificazione universale.

Ma diciamo una parola anche per noi e per il lavoro senza limiti di sacrifici che dobbiamo compiere per assicurare il nostro avvenire.

Tutto il mondo, e non noi soltanto, deve rifarsi anzitutto dalla miseria morale, nella quale i popoli sono precipitati, e che è peggiore di quella economica.

Noi - oltre la pace giusta che auspichiamo per tutti i popoli - abbiamo bisogno della pace e della concordia nell'interno della Nazione, per poter creare la fiducia intorno al lavoro che deve essere compiuto; e per compierlo abbiamo bisogno di affermazione di principi e di attuazioni pratiche, che riescano a creare l'ambiente di fiducia e di sicurezza, che richiamino lavoro, attività e capitali sia della Nazione, sia di oltre i confini. In tale clima spirituale e legale, che sapremo creare, non ci mancherà il concorso delle attività e dei capitali esteri, desiderosi da decenni di voler collaborare in questa nostra penisola, ricca di possibilità di prodotti propri oltre quelle che si possa pensare, favorevole nell'ubicazione per la irradiazione dei prodotti più impensati nei mercati dell'Europa centrale e meridionale e nei paesi del bacino mediterraneo, benedetto per la laboriosità delle sue popolazioni.

E a tal fine, rinnoviamo le basi della nostra vita pubblica; siano chiamati a collaborare gli esponenti migliori della vita politica ed economica del Paese, i quali siano ossequianti al principio della libertà e della vera democrazia; siano presto convocati i comizi che risolvano il problema istituzionale e diano il nuovo reggimento democratico della cosa pubblica; ma soprattutto sia proclamato ed assicurato il principio per cui sono sacri la libertà, la vita e gli averi di tutti; i frutti del lavoro siano rispettati; devesi proteggere lo sviluppo della ricchezza privata e pubblica; onorare il lavoro; tute-

lare l'ordine pubblico; condannare e reprimere i soprusi e le violenze; e tutto il popolo finalmente si senta eguale, mondo da colpe ed errori del passato, ed allontaniamo dalla vita pubblica solo i veri responsabili del disastro politico, morale ed economico della Patria nostra.

Evitiamo gli sbandamenti che portano alla reazione; combattiamo il privilegio ed il dominio del capitalismo e delle classi abituate allo sfruttamento; e sia affermata esser giunta l'era in cui tutti i poteri siano riassunti dal popolo che lavora. La lotta di classe non deve consistere semplicemente nella elevazione del salario e delle comodità di vita: nella nuova società dobbiamo sentirci tutti operai, collaboratori nella produzione, il cui capitale non deve essere elemento dominante e predominante, né il lavoro deve essere considerato ancora come « merce » passibile di corrispettivo, ma tutti - capitale e lavoro - debbono essere gli elementi essenziali e collaboranti, proporzionatamente ed equamente retribuiti, responsabili della produzione.

Cessi la distinzione fra antifascisti ed ex fascisti, condannando però decisamente e spietatamente ogni possibile insorgente movimento reazionario; e coloro, che per 20 anni si sono sacrificati, sappiano dare l'esempio che la vittoria non è stata conseguita per avere benemerenze e conquistare posizioni; e torniamo tutti agli aurei costumi del disinteresse e del sacrificio, ricordando gli esempi dei nostri padri, per i quali la vita politica non ebbe mai a costituire fonte di

posizioni, di benessere e di profitto, ma palestra di doveri e di sacrifici. (*Applausi*).

Cessiamo dai personalismi, dalla gara delle ambizioni, dal desiderio di arrivare ad ogni costo a conquistare posizioni di comando; serviamo umilmente e disinteressatamente la Patria, e quanto maggiori saranno i sacrifici e le rinunzie personali, tanto più grande sarà il bene che si potrà fare ad essa.

I partiti sono i gangli essenziali della vita della Nazione; ma, al di là della lotta per il trionfo immediato delle nostre ideologie ed a prescindere dalla nostra fede politica o religiosa, ci unisca una sola gran fede, quella della rinascita della nostra Patria. (*Vivi applausi*).